



Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

Cattedrale di Verona, 02 aprile 2020
Giovedì della V settimana di Quaresima.
Gen 17,3-9; Gv 8,51-59.

La fede concreta dei discepoli di Cristo

Le tre religioni monoteiste, Ebraismo, Islamismo e Cristianesimo, riconoscono in Abramo il padre della fede genuina in Dio. Con Abramo è stata divelta per sempre la radice malsana del politeismo idolatra e si è impiantato nella storia dell'umanità il germe della vera civiltà, fondata nel Dio Amore. Il testo del libro della Genesi appena proclamato ci presenta Abramo come l'alleato singolare di Dio, alla cui proposta di alleanza ha risposto con la sua fede straordinaria, messa a dura prova. Alla fedeltà all'alleanza con Dio da parte di Abramo corrisponde la promessa di una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare: "Diventerai padre di una moltitudine di nazioni", e la promessa della prosperità nella terra dove avrebbe soggiornato. Ad Abramo Dio chiede come atto di fiducia in Lui l'osservanza delle norme contenute in un patto di alleanza.

All'osservanza della Parola, la "sua" Parola, che in definitiva contiene il precetto dell'amore, si appella anche Gesù nel testo di Giovanni, nel tratto conclusivo del capitolo ottavo del suo Vangelo: "Se uno osserva la mia Parola, non vedrà la morte in eterno!". Non basta un ascolto momentaneo. L'ascolto della Parola di Gesù contiene un appello a diventare suoi discepoli al fine di avere in dono una vita in pienezza, come ci ha precisato il testo del Vangelo proclamato ieri nella liturgia. Proprio l'espressione di Gesù: "non vedrà la morte", scatena la reazione dei farisei che evocano Abramo: "Sei tu più grande del nostro padre Abramo che è morto?". Gesù risponde su due piani: il vero Padre è Dio, che purtroppo i suoi interlocutori non davano l'impressione di conoscere, altrimenti avrebbero riconosciuto in Gesù il suo Messia, mentre Gesù lo conosce e osserva la sua Parola; Abramo, comunque, rimanda a Gesù, il quale, con una frase un po' oscura afferma: "vide il mio giorno e ne gioì", suscitando una reazione ancor più sorpresa e violenta: "Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?". Gesù squarcia il velo sulla sua identità e si dichiara Dio come Jaweh, il cui nome dal testo dell'Esodo nell'episodio del rovetto ardente, significa "Io Sono". Gesù

proclamerà loro: “Prima che Abramo fosse Io sono!”. Hanno capito immediatamente gli avversari. E stavano per lapidarlo.

Questo in sostanza il quadro di riferimento biblico assunto dalla liturgia odierna. Quali ricadute possono avere in noi i suoi numerosi messaggi nel tempo tribolato che stiamo vivendo? Ne raccogliamo tre. Anzitutto, in un tempo cruciale che sollecita a concentrare l’attenzione sull’uomo vittima di una pandemia, è quanto mai opportuno elevare lo sguardo a Dio che per primo, appunto nel suo stesso Figlio Gesù Cristo, si è preso cura dell’uomo nella sua interezza di anima e di corpo. Credere dunque in Cristo, Dio fatto uomo, non ci distoglie l’attenzione dalle criticità dell’uomo, ma la sollecita e la purifica. In secondo luogo, la Parola proclamata ci sospinge con forza ad osservare la Parola di Gesù, il cui contenuto, in sintesi, è dato dal precetto dell’amore fraterno, particolarmente determinante in questo tempo. Infine, l’essere alleati di Dio è la più sicura garanzia di una alleanza sincera e fattiva con l’uomo, specialmente quando è impantanato in difficoltà da cui fatica ad uscire. Far entrare Dio, sempre alleato dell’uomo, nel travaglio della vita concreta, è un atto di saggezza. Il proverbio dice: “Aiutati che il Ciel t’aiuta!”. Noi ci permettiamo di precisare: “Dove l’uomo, dopo aver fatto tutto ciò che è in suo potere, si ritrova comunque impotente, si affidi a Dio, che è interessato alle vicende dell’uomo più di quanto non ne sia interessato l’uomo stesso!”.

+ Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona